

CLXVII.

TORNATA DI MARTEDÌ 3 MAGGIO 1881

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. Il presidente della Camera annuncia che gli uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di legge del deputato Di Pisa per la costituzione del comune di Villarosa in mandamento distaccandolo da quello di Calascibetta. = Giuramento del deputato Randaccio. = Il presidente della Camera propone che il deputato Randaccio sia richiamato a far parte di alcune Commissioni. = Il deputato Di Rudinè svolge brevemente la sua interrogazione riguardante la occupazione di Biserta da parte dei Francesi — Risposta del ministro dell'interno. = Seguitasi la discussione del disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica e parlano il deputato Bonghi, il ministro dell'interno, ed i deputati Di San Donato e Alvisi. = Si interrompe per poco la discussione ed il deputato Ungaro presenta la relazione sul disegno di legge per estendere il diritto di pensione alle vedove ed agli orfani degli ufficiali di terra e di mare che contrassero matrimonio senza il sovrano assenso e non godettero dell'indulto del 1871. = Discorso del deputato Marcora sul disegno di legge riguardante la riforma elettorale politica — Brevi parole del deputato Mazzarella sulla necessità di sollecitare la discussione.

La seduta incomincia alle ore 2 1/4 pomeridiane. Il segretario Solidati dà lettura del processo verbale della tornata precedente, chè è approvato; quindi legge il seguente sunto di

PETIZIONI.

2580. Il Consiglio comunale di Perinaldo in Liguria fa voti perchè nella nuova circoscrizione elettorale politica quel comune venga costituito in sezione separata, o quanto meno, continui a far parte di quella di Dolceacqua.

2581. Lo stesso Consiglio fa voti che il disegno di legge sulle quote minime venga riunito a quello sulla perequazione fondiaria, od almeno siano esentate dalla reimposizione le quote sgravate.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Chiedono congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Maiocchi, di giorni 5; Romanin Iacur, di giorni 10.

Per ufficio pubblico, l'onorevole Arbib, di 15 giorni.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi sono accordati.

(Sono accordati.)

LEGGESI UNA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO DI PISA:

PRESIDENTE. Gli uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di legge dell'onorevole Di Pisa.

Se ne dà lettura.

SOLIDATI-TIBURZI, segretario, legge:

« Art. 1. È costituito un nuovo mandamento distaccando da quello di Calascibetta il comune di Villarosa.

« Art. 2. Il Governo è autorizzato con decreto reale a dare esecuzione alla presente legge. »

PRESIDENTE. Si stabilirà poi in altro giorno, quando dovrà svolgersi questa proposta di legge.

GIURAMENTO DEL DEPUTATO RANDACCIO.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Randaccio lo invito a giurare. (*Legge la formola*)

RANDACCIO. Giuro.

PRESIDENTE. L'onorevole Randaccio prima di cessare di far parte della Camera, apparteneva a quattro Commissioni parlamentari, quella cioè del Codice di commercio eletta dalla Camera, quella sulle tasse marittime, quella per le pensioni agli operai degli arsenali marittimi, e quella finalmente sull'emigrazione.

Pregherei la Camera di acconsentire che l'onore-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

vole Randaccio sia richiamato a far parte di queste quattro Commissioni, alle quali ha prima appartenuto.

Se non vi sono obiezioni, così rimarrà stabilito. (Così è stabilito.)

SVOLGIMENTO DI UNA INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO DI RUDINÌ SULL'OCCUPAZIONE DI BISERTA DA PARTE DELLE TRUPPE FRANCESI.

PRESIDENTE. Do nuovamente lettura della domanda d'interrogazione dell'onorevole Di Rudinì annunciata ieri alla Camera.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri per sapere se è vero che le truppe francesi hanno occupato Biserta. »

Secondo la riserva fatta ieri, prego il ministro di dichiarare se e quando intenda rispondere a quest'interrogazione.

DEPRETIS, ministro dell'interno. L'interrogazione dell'onorevole Di Rudinì, come egli stesso lo ha dichiarato ieri, è così precisa e così semplice, che anche senza aspettare la risposta del mio onorevole collega il ministro degli esteri, al quale l'ho comunicata, io stesso potrei rispondere fin d'ora se la Camera lo consente.

PRESIDENTE. Se la Camera lo consente do facoltà di parlare all'onorevole Di Rudinì per isvolgere la sua interrogazione. (*Sì! sì!*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudinì.

DI RUDINÌ. Le parole testè lette dall'onorevole presidente, e che io scrissi nella mia domanda d'interrogazione, esprimono tutto quanto il mio pensiero.

Io non chieggo al Governo se l'occupazione di Biserta sia un fatto temporaneo o definitivo; io non chieggo se all'occupazione di Biserta seguirà quella di Tunisi, che dopo quella di Biserta avrebbe poca importanza; non chieggo niente di tutto questo: io chieggo solo se sia vero che le truppe francesi abbiano occupato Biserta. Questa è la mia domanda precisa, alla quale desidero una precisa risposta.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io posso rispondere all'onorevole Di Rudinì che anche dalle notizie pervenute al Governo risulta come un piccolo corpo francese di 2000 uomini è sbarcato a Biserta ed ha occupato la città. Io non posso aggiungere nè spiegazioni nè commenti; dico solo che per questo fatto nè gli apprezzamenti nè il contegno del Governo possono mutarsi.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Rudinì ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

DI RUDINÌ. Qui non è il caso, io credo, di dichiarare se io sia o no soddisfatto; mi limito a prender nota delle dichiarazioni dell'onorevole Depretis, e voglio sperare che tutta la Camera ne prenderà nota anch'essa.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Di Rudinì.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della legge elettorale politica.

Essendo l'onorevole Fortis tuttora assente per malattia, ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

BONGHI. Il mio discorso sarà assai breve. Ieri quando fui chiamato dal presidente io non era presente nella Camera. Dico oggi quello che avrei detto ieri.

A me pare che la discussione si sia già prolungata tanto, che una cosa sentano tutti i deputati necessaria, ed è di chiuderla. Questa necessità di chiuderla non potrebbe essere impedita se non dall'aver taciuto finora il Governo; ma l'aver taciuto finora il Governo rende ora questa discussione più inutile che mai, se il Governo non dichiara espressamente quali siano i punti di questa legge sui quali esso insiste in tutto e per tutto, quali siano i punti nei quali esso sia interamente d'accordo colla Commissione.

I discorsi che noi faremmo non potrebbero essere certamente migliori di quelli che sono stati fatti finora, perchè ne sono stati fatti degli eccellenti; ma certo non avrebbero neanche speranza di essere più pratici, più adatti ed ispirati da una situazione reale. Sicchè noi rischieremo di convertire questa discussione in una discussione meramente accademica, nella quale tutti quanti, non avendo davanti una determinata idea del Governo, non faremmo a piacer nostro che esporre i molteplici sistemi che mirano ad accordare in una misura o nell'altra il suffragio elettorale. Questa necessità che il Governo parli è cresciuta, secondo me, dopo l'ultima votazione fatta dalla Camera. Questa votazione è stata fatta ed ha avuto per supposizione che la maggioranza della Camera fosse d'accordo. D'accordo in che? Non si è potuto sapere. Ma assottigliando il più che possiamo i nostri cervelli, possiamo immaginare che l'accordo deve essere seguito appunto su questa legge elettorale e specialmente sui due punti i quali si poteva

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

credere, che non fossero perfettamente accettati da tutte quante le parti della Camera.

È dunque necessario, perchè questa discussione diventi pratica, perchè sappiamo noi che non siamo contenti della legge presente, con quale speranza possiamo continuare a discuterla e quali mutazioni più o meno praticamente possiamo ottenere in questa legge; insomma è necessario perchè la discussione diventi davvero politica e non continui accademica o si converta realmente in pura accademica, che il Governo dica l'opinione sua e che sappiamo fin dove questa opinione sia anche l'opinione di tutta quella maggioranza, la quale ha dichiarato di aver fiducia nel Governo, col quale deve essersi messa d'accordo certamente su questa legge elettorale; altrimenti non faremo che perdere tempo. E che questo sentimento sia comune a tutti, si manifesta dalle condizioni della Camera, la quale non si è diminuita da 400 e tanti deputati a quelli che ora siamo se non perchè i deputati stessi che stanno ad udire dei discorsi piacevoli da una parte e dall'altra, e quelli stessi che li fanno non sanno a quali conseguenze pratiche possono giungere.

Questi discorsi potrà valer la pena di farli in un luogo qualsiasi, ma non certo in quest'Aula. Io perciò credo che sia urgente che il Governo parli. E se il Governo non si crede in grado di farlo dopo tanti giorni da che questa discussione continua, allora facciamo *alto*.

Quando potremo sentire il Governo, allora ri-pigliaremo la discussione della legge elettorale; altrimenti a me non pare nè utile, nè dicevole che la discussione oggi continui, e per parte mia non vorrò certo continuarla.

PRESIDENTE. Dunque, onorevole Bonghi, ella rinunzia alla facoltà di parlare e propone la chiusura?

BONGHI. Sicuro.

PRESIDENTE. Ma non rinunzia al suo ordine del giorno.

BONGHI. No.

PRESIDENTE. Dunque domanda la chiusura per tutti, meno che per lei. (*Viva ilarità*)

BONGHI. Meno per gli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io comprendo perfettamente il desiderio dell'onorevole Bonghi e anche il desiderio di molti altri dei nostri onorevoli colleghi; e sono disposto ad esporre l'opinione del Governo sui punti principali della legge in discussione. Se il Governo non lo ha fatto prima lo si deve attribuire a circostanze delle quali nessuno ha colpa. Il capo del Gabinetto, l'onorevole Cairoli, aveva intenzione,

al riaprirsi delle tornate dopo la crisi, di esporre egli pel primo gl'intendimenti del Governo intorno alla legge elettorale; ma, colpito da malattia, ha dovuto abbandonare la capitale; onde fu naturale in me una certa esitazione, ed il desiderio che la Camera udisse ancora qualche oratore, e desse modo così al presidente del Consiglio di intervenire alle nostre sedute e di riprendere il suo posto. Però, se così piace alla Camera, io sono disposto a dire, quasi a guisa di proemio di un discorso, che sarà meglio fatto dal mio collega il presidente del Consiglio... (*Movimenti — Ilarità*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MINISTRO DELL'INTERNO... e che sarà poi probabilmente ripetuto da me in una nuova edizione, la quale sarò costretto di fare dopo che saranno stati svolti gli ordini del giorno, sono disposto, dico, ad esporre brevemente l'opinione del Governo sui punti principali di questo disegno di legge, sperando che su questi punti principali la maggioranza che ha sostenuto il Ministero, sia col Ministero.

Pertanto se la Camera lo crederà, io sono disposto a parlare (*Parli! parli!*), lasciando che, essendo stata chiesta la chiusura, si veda se sia appoggiata, o anche che sia data facoltà a qualche oratore di precedermi, se lo desidera: io sono fin d'ora, lo dichiaro apertamente, agli ordini della Camera.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo stata chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

Chi l'appoggia sorga.

(*E appoggiata.*)

DI SAN DONATO. Chiedo di parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. Contro la chiusura ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato.

DI SAN DONATO. Onorevole presidente, io vorrei invitare la Camera a non chiudere questa discussione, perchè, francamente, lo spettacolo, che noi stiamo dando al paese, non è bello. (*Una voce.* Ha ragione!) E dico che all'indomani di una grave discussione, e quando tutti si è stati d'accordo di non pensare ad altro che a condurre a termine la discussione di questa legge elettorale, il vedere la Camera così spopolata, mi fa pensare con ammirazione a lei, onorevole presidente, che ha la forza di presiederla, ed all'onorevole Zanardelli, che ha la pazienza di fare il relatore.

PRESIDENTE. Fo il mio dovere; invitando gli altri a fare il proprio. (*Bene!*)

DI SAN DONATO. E siccome appartengo a quelli che lo fanno (*Si ride*), permetta ch'io faccia un'osservazione, chiedendo all'onorevole presidente, se crede che le condizioni attuali della Camera sieno

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

tali da potersi chiudere la discussione generale, o se sieno tali che la discussione generale si debba continuare.

PRESIDENTE. Essendo stata appoggiata la chiusura, debbo porla ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvata.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

MINISTRO DELL'INTERNO. Se c'è qualche altro oratore...

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha rinunciato a parlare; l'onorevole Berio che verrebbe dopo non è presente. L'onorevole Pellegrini non è presente e perde il suo turno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alvisi. (*Alcuni deputati abbandonano i loro stalli*)

Onorevoli deputati, restino al loro posto e facciano silenzio affinché si possa andare innanzi. (*Seguitano le conversazioni*)

Onorevoli deputati, li prego di far silenzio, altrimenti leverò addirittura la seduta.

Onorevole Alvisi, ha facoltà di parlare.

ALVISI. Avendo io presentato un ordine del giorno potrò esporre i miei concetti quando sarò chiamato a svolgerlo. Lascio quindi all'onorevole ministro dell'interno la precedenza.

PRESIDENTE. Dichiaro una seconda volta, come l'ho dichiarato ieri, che questo presentare ordini del giorno per riservarsi il diritto di parlare dopo che gli altri non l'hanno più, non è corretto. Dunque, gli ordini del giorno possono essere presentati quando non vi sia più tempo, nella discussione generale, a parlare; ma essendo ancora aperta la discussione generale, e potendo l'onorevole Alvisi parlare con tutto suo agio, io lo prego di volere ora svolgere il suo ordine del giorno.

ALVISI. Io credevo effettivamente che non mi fosse concesso di parlare; ma, giacchè ella mi concede la facoltà di parlare, parlerò.

PRESIDENTE. Parli, parli.

ALVISI. Dopo quanto è stato esposto con tanta dottrina e con tanta dovizia di argomenti pro e contro dall'onorevole relatore, dopo quanto è stato anche bellamente scritto da un nostro collega, dall'onorevole Lacava e dopo i molti e dotti discorsi pronunciati, poco mi resta a dire. Quindi, se non si fosse trattato che di soddisfare all'ambizione di seminare il mio granello, per contribuire a spezzare il pane politico da cui attendiamo la rigenerazione della nostra situazione parlamentare, dico il vero, io avrei rinunciato a parlare. E comincerò collo esprimere il mio avviso riguardo al suffragio universale e allo scrutinio di lista. È vero che il suffragio universale, come ho inteso dire e come ripeté

con molto spirito di critica l'onorevole Lacava, suscita in alcuni l'impressione così bellamente dipinta da Dante all'aspetto delle tre fiere che custodivano l'ingresso infernale; ma, per me, come per molti altri, rappresenta invece un centro luminoso da cui si irradia la luce che deve illuminare, svegliare la coscienza politica della nazione, e quindi io accetto il suffragio universale.

Or dunque domanderò a voi tutti: volete che la rappresentanza esca dalla maggioranza della nazione o dalla minoranza? Si vuole che prevalgano le tendenze fisiocratiche, o le tendenze dottrinarie? Un suffragio timocratico o ristretto, oppure il suffragio universale? Io faccio questa domanda perchè fino ad ora mi pare che la questione sia stata posta in termini così generali da non poterla definire con quei criteri precisi nei quali effettivamente dovrebbe essere ristretta e concretata, per poterci intendere senza equivoci.

Riguardo poi alle condizioni che sono espresse nella relazione, dico il vero, io non le ammetterei che subordinatamente al concetto dell'universalità del voto. Per esempio, la condizione del censo di cui altri deputati hanno parlato diffusamente e sulla quale io mi limiterò ad esprimere qualche idea, non mi pare una condizione favorevole per dar prova di quell'acume e di quell'intuito politico e di quell'attaccamento alle istituzioni di cui si crede che abbia per così dire la prerogativa il censo.

D'altronde dobbiamo sì o no nobilitare questa nazione e nobilitarla al punto da fare che tutti acquistino quella coscienza di cittadini espressa con alterezza dall'antico romano colla nota formula? Ed allora perchè ufficiosamente la invitiamo per così dire ad inchinarsi al prestigio delle ricchezze, tanto più quando esso può essere offuscato dalle turpitudini con cui vennero acquistate assieme ai titoli sia dagli avi come dai viventi? Perchè consideriamo il censo un titolo d'onore fino ad ottenere cariche ed onori nella nostra legislazione politica?

I fautori della condizione del censo si appoggiano sull'autorità di Vico, ma quel Vico poi affermava con evidente antitesi: « colui che nel difetto di tutte cose alcunchè trafuga per campare la vita, ossia sostentarsi alla giornata, non commette furto, ma fa uso del patto sotto cui la stessa natura fondò fra gli uomini la società dell'equo bono. » E poi la politica che favorisce il censo come principio di moralità, per concedere il diritto del voto elettorale, è una politica ristrettiva, una politica opportuna forse in tempi che non sono i nostri. »

Io non capisco come si possa lasciare da parte la tradizione di quelle epoche, in cui la coscienza universale dei cittadini faceva compiere miracoli. D'al-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

tronde, o signori, se il censo è limitato a piccola somma, a piccoli elementi economici, perchè allora non possiamo considerarci tutti come censiti? Perchè negare il voto elettorale a quelle classi che nel campo della produttività, e nel campo del pericolo, sono i principali sostegni, il più solido appoggio della nazione? (*Rumori*)

Perchè negare questo diritto d'elettorato agli interessi che esse fanno scaturire dall'incudine e dalla gleba?

Io faccio appello non solo ai moralisti, ma anche ai giuristi, perchè dichiarino se si può loro negare il diritto all'elettorato, in senso morale giuridico.

Osservo inoltre che il Governo è mandatario di tutti i cittadini, e non d'una sola classe; per conseguenza è suo dovere di promuovere, di sostenere, di appoggiare anche quei diritti che fino ad ora non fossero stati concessi; perchè se leggi oligarchiche potevano esistere in altri tempi, ora questa oligarchia si deve trasformare in universalità. (*Rumori*)

Ecco, a questo proposito, ciò che dice Aristotile: « Ciò che costituisce veramente il cittadino, la sua qualità particolare è il diritto di suffragio nelle Assemblee, di partecipazione alla vita pubblica. » Difatti, o signori, le cause prime degli sconvolgimenti politici quasi sempre attingono la loro origine dalla mutilazione o dal rifiuto dei diritti politici. Così vennero giustificate le rivoluzioni del 1831, del 1848: e sì che gli elettori di quelle epoche erano censiti, e sì che in ambedue quei Parlamenti esisteva la maggioranza legale. Eppure due troni vennero rovesciati, nè più rialzati, ed ora uno dei discendenti dei Borboni lamenta nel castello di Froshdorf, che il diritto romano abbia prevalso al suo diritto divino.

Il popolo inoltre sa che dalle riforme politiche emanano le riforme economiche, cioè quelle riforme che devono precedere la soluzione del problema sociale con leggi provvide, ad esempio, colla gratuita e diffusa istruzione e con lo sviluppo della massima operosità nazionale; ed è appunto in questo senso che molti sostennero che le riforme politiche devono precedere le riforme economiche.

Ad ogni modo, lasciando da parte questa questione, che altri hanno trattato con i criteri della loro esperienza e del loro sapere; per parte mia affermo che le riforme politiche sono state sempre necessarie e dico il vero, mi recò sorpresa il sentire come si giudicasse inopportuna la riforma elettorale, solo perchè la nazione giammai la chiese e che noi la trasciniamo a rimorchio.

È vero, la nazione nulla ci chiese, ma siamo noi incaricati di chiedere per lei. E d'altronde chiese forse essa l'abolizione del macinato e l'abolizione del corso forzoso? Chiese forse tutti gli altri prov-

vedimenti, che pure sono nelle aspirazioni dell'universalità della nazione? D'altronde si potrebbe citare una formula che farebbe troppa impressione qui, perchè fu pronunziata in tempi assai violenti, assai calamitosi, riguardo al silenzio dei popoli; ed io m'astengo di rammentarla, non avendone serio motivo, perchè dalla tomba del Pantheon spira una fede inconcussa sui destini d'Italia.

Si negò da taluno la maturità di questa riforma; si disse che l'Inghilterra ha impiegato un secolo per compiere questa riforma: io dico non un secolo, ma sei secoli ha impiegato l'Inghilterra prima di attuare la sua riforma politica, la quale data da Edoardo I, che ha creato la Camera dei comuni, associandola alla Camera già esistente dei baroni. Poi questa riforma fu compiuta in seguito ai nostri giorni. Non accennerò le fasi attraversate da questa riforma, ma dirò che appunto non essendosi effettuata quando i tempi l'esigevano, l'Inghilterra andò incontro al grave rischio di perdere le sue libertà costituzionali. Difatti Giacomo II sostituì al Parlamento i così detti *klosetings*, o gabinetti, sotto la sua direzione. Sotto Giorgio I di Brunsvic il ministro Walpole fu chiamato il padre della corruzione, perchè questa era giunta all'apice, tanto è vero che aveva indotto il Parlamento a sospendere il diritto dell'*habeas corpus*: ed i così detti *rotten boroughs* erano 107 e nessuno contava più di 2000 abitanti, eppure eleggevano 113 deputati a prezzo di centinaia di migliaia di franchi che intasava il castellano. Finalmente devesi in parte attribuire a questa falsa ed immorale situazione politica se Carlo I lasciò la testa sul patibolo, forse in causa anche delle sette religiose, forse in causa dello spirito riformatore e della democrazia rappresentata da Cromwell.

Ma in ogni caso questi avvenimenti non si sarebbero forse verificati, se la riforma fosse stata compiuta prima. Invece come tutti sanno ebbe principio nel 1832 e si completò nel 1867.

V'è una forza, o signori, universale, e questa è l'opinione pubblica, che bisogna valutare in tutta la sua estensione, perchè eserciti veramente un'influenza sui problemi sociali politici e civili, come si vogliono dire; e quindi quest'opinione pubblica bisogna che sia universale, e che le sue manifestazioni abbiano la più ampia estensione, perchè possano essere comprese ed eseguite. Tanto è vero che venne giudicato di frequente un equivoco, perchè si giudicò opinione pubblica l'espressione di collettività più o meno morale tante volte comprata, monopolizzata dai potenti, dai tiranni, dal denaro o dalla violenza, ed allora sotto l'influenza di questa falsa opinione pubblica il popolo potrebbe gridare viva la mia

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

morte invece di gridare viva la mia vita. Ed ecco la ragione per cui quest'opinione pubblica deve essere concretata universalmente nella coscienza di tutti, ossia nella pubblica ragione anzichè nelle private passioni.

In fine per dimostrare quanto sia politicamente efficace per la durata delle istituzioni e la pace pubblica l'universalità del suffragio, mi occorre di citare ancora Aristotele, che riguardo all'universalità del voto si esprime così: *Quiescit enim populus propterea quod maximi imperii est particeps. Itaque sive latoris legis consilio, sive fortuito hoc evenit, rationibus civitatis conducit.*

Io faccio poche citazioni, e quindi non mi pare inopportuno di citare l'opinione di un profondo filosofo e politico quale fu Aristotele, tanto più che dalla Grecia vennero i sistemi tipici di Governo, che poi si diffusero per tutta Europa.

D'altronde con il suffragio universale, necessariamente riuscirà più vasto il discernimento politico, e di conseguenza saranno più estesi, più numerosi i criteri morali per ottenere una rappresentanza scelta, una rappresentanza veramente conforme ai voti della nazione. Nè credo che su questo punto ci possa esistere dubbio alcuno, perchè è certo che il giudizio dei più potrà essere sempre più valido e più assennato che il giudizio dei meno, anche in rapporto alla politica.

Inoltre io mi appoggio a quanto disse Vico per sostenere che noi dobbiamo preparare la base della nostra costituzione politica con una legge ampia e semplice, che si possa comprendere facilmente, perchè onestamente si possa eseguire, spoglia quindi delle tante restrizioni di persone e di cose, fatte nei rispettivi articoli, e perchè si possa ben comprendere e facilmente applicarsi, occorre che le sue forme sieno semplici e chiare, per evitare equivoci, confusioni ed interpretazioni false; ed ora vi leggo il giudizio di quel sommo:

« La ragione della legge è la conformità della legge col fatto, i fatti si possono permutare, non la conformità della legge. La ragione della legge è l'essenza del vero. »

Mi pare che queste parole abbiano tale una profondità di dottrina, da rendere sempre più evidente la necessità morale della riforma sotto il punto di vista universale.

D'altronde, o signori, si richiese forse una condizione qualunque sia di censo, sia di istruzione, si andava investigando se il tal individuo aveva fatta la seconda o la terza elementare, si andava analizzando se questo o quell'altro cittadino aveva diritto al voto quando i plebisciti italiani sanzionarono l'unità della patria? Quando il genitore di quello che dirige con

tanta autorità le nostre discussioni con un lampo di genio tolse d'imbarazzo la diplomazia italiana proponendo il plebiscito per l'Emilia? Allora non si subordinava a condizioni più o meno larghe, più o meno ristrette il diritto universale dei cittadini.

Riguardo adunque all'incapacità elettorale degli analfabeti, io osservo che in ogni caso la loro idoneità elettorale può sussistere come tutte le altre, come quella di chi sa leggere e scrivere, perchè l'analfabeta per non essere deluso nella sua buona fede facendosi scrivere la scheda, si dirigerà a quella persona su cui avrà maggior fiducia od anche a qualcuno della propria famiglia.

D'altronde io ho udito molti raziocinii politici da individui che non sapevano nè leggere nè scrivere, che potrebbero essere ascoltati con attenzione anche qui.

Propugno, o signori, lo scrutinio di lista, poichè voi sapete quali e quanti siano gli inconvenienti del collegio uninominale; voi sapete a quali e quante influenze può andare soggetto il piccolo numero degli elettori con tale sistema, ed io credo che la riforma elettorale resterebbe mutilata, resterebbe monca, modificata, e male modificata, se si applicasse col collegio uninominale. Alcuni citano l'autorità di sommi politici quanto all'utilità del collegio uninominale; ho udito ragioni piuttosto appariscenti non solide contro lo scrutinio di lista, per esempio, che un elettore potrebbe trovarsi imbarazzato nella scelta di due o tre nomi e via dicendo; e costoro si appoggiano all'autorità di Romagnosi. Ma Romagnosi diceva pure che ripugna al diritto e alla politica che la legge, esprime il pensiero della sovranità nazionale, sia vincolata in forza della restrizione del voto alle influenze locali dei collegi uninominali; diceva che l'aula legislativa si trasformerebbe in un campo chiuso di lotte infconde intorno ad interessi individuali, spesso contrari agli interessi generali della nazione; diceva che il legislatore deve essere libero e indipendente, che il deputato deve essere eletto dal collegio per rappresentare la nazione, che quindi deve solamente passare per il collegio per diventare rappresentante della nazione. Questo dice Romagnosi.

Nel collegio uninominale, si voglia o non si voglia, come in tutte le corporazioni, in tutti gli enti morali, amministrativi, politici, sociali, e me ne appello all'esperienza di voi tutti, entra sempre lo spirito di casta, ed in causa di questo spirito di casta si subordinano anche interessi elevati e della massima importanza morale agli interessi accidentali, all'ambizione di avere un deputato che partecipi all'egoismo di taluni, o che prometta di soddisfare ai loro desiderii. Questo spirito di casta ne-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

cessariamente è fatale; e potrei forse raccontare qualche caso, che non si è rinnovato per buona fortuna, successo nell'ultima elezione generale; fecero cioè capolino le candidature di dilleggio e quel che è peggio provocate da uno stolido, un fatuo, ma titolato, e chi l'onore del capoluogo salvò furono precisamente quei piccoli proprietari, quegli agricoltori, quei poveri contadini che ora si vorrebbero escludere dal diritto del voto. D'altronde io credo che il sistema del collegio uninominale non poteva durare più a lungo. Ancora 5 anni, e poi il sistema parlamentare sarebbe caduto a brandelli! Forse ci saremmo aggrappati alla Costituente; ma cosa avrebbe costituito la Costituente? Adunque lo scrutinio di lista non è più problema, è assioma, e noi dobbiamo adottarlo come il mezzo migliore d'applicazione di questa legge elettorale.

Avrei potuto citare anch'io, ciò che molto assennatamente dice la relazione, e le citazioni di vari autori ivi menzionati; ma mi restringerò a dire che nei collegi uninominali, il deputato subisce effettivamente, come dice l'onorevole relatore, il protettorato degli elettori, e che ora i collegi uninominali si trasformano in una società in accomandita, di cui il deputato deve essere il primo commesso. Esistono e formano onorevoli eccezioni molti collegi, ma in massima io credo che il relatore affermi un fatto. Nè voglio insistere più oltre in questo argomento a me come a voi tutti increscioso.

Nello scrutinio di lista è certo che il deputato è messo in una condizione più elevata, ove non lo turbano, per così dire, le esigenze dei piccoli ed individuali interessi degli elettori; e quindi se voglia può sottrarsi a quelle relazioni che potrebbero alterare la dignità del suo mandato, cosa che non può adesso, perchè col sistema del collegio uninominale gli viene imposto un doppio mandato, cioè la responsabilità verso la nazione e verso il collegio, posizione è vero che può essere chiara e dignitosa quando si fondono gli interessi rispettivi.

Ora, mediante lo scrutinio di lista, il deputato sentendosi indipendente da subordinazione impostagli dal sistema degli attuali collegi uninominali saprà e potrà sostenere con più coraggio gli interessi generali che tante volte possono trovarsi in contraddizione cogli interessi speciali del collegio, contraddizione di certo verificatasi qualche volta.

Ora devo accennare ad alcune obiezioni degli avversari del suffragio universale, e prima fra le altre è quella riguardante una possibile influenza del clero. Un collega, l'onorevole Giovagnoli, vi ha citato tempi in cui tutta questa influenza poteva ricevere la sua affermazione senza timore di essere punita. Adesso voi troverete quest'influenza più o

meno piccola, più o meno reale, ristretta in qualche collegio rurale, più o meno segregato dal consorzio nazionale. Ma se volete alludere a quell'influenza che realmente possa esercitare un'azione sulla vita politica della nazione, allora si deve cercarla nell'epoca in cui il clero ha potuto suscitare la guerra dei 30 anni, imbarbando i popoli sino all'antropofagia, e precisamente quelli soggetti all'Austria; si deve cercarla ai tempi del vanitoso Luigi XIV che rivocò l'editto di Nantes ed in altri tempi di miseria e di pregiudizi, ma non cerchiamola adesso perchè la coscienza pubblica, la coscienza morale ha ricevuto tale uno sviluppo che io credo non più possibile lo rinnovarsi di quella influenza oscurantista e reazionaria in tali proporzioni da riuscire pericolosa.

Altri obbietano che i partiti estremi, cioè, parlando chiaramente, quelli che hanno tendenze repubblicane, possano realizzarle.

Oh! credete, signori, che costoro hanno troppo patriottismo, troppo buon senso per mettersi nella posizione di affrontare un Filippi dove sarebbero accompagnati dal dolore e dalla distruzione della loro patria. Io credo che questa eventualità, e lo spero nell'interesse della patria, sia ancora ben lontana, almeno per quanto si possa giudicare dal sentimento nazionale dei nostri giorni, ed a nessuno è data la chiaroveggenza di penetrare nel buio dello avvenire, e per ora la nazione riconoscente è legata al suo Re con leale affetto.

Del resto sono aspirazioni che, sollevate allo idealismo di una fratellanza universale, sono degne di tolleranza e di rispetto perchè è un idealismo umanitario, è un idealismo spinto fino al concetto di un amore universale, quando si crede che colla repubblica possano cessare le guerre. Ma l'eccellenza del loro cuore fa velo al loro raziocinio politico, giacchè dimenticano la recente storia delle repubbliche di America che si straziano vicendevolmente fra loro; quella più antica, ma sempre dolorosa delle nostre repubbliche del medio evo, che ci hanno lasciato per retaggio l'onta e l'obbrobrio di una schiavitù politica e morale, in causa delle loro guerre fratricide. Infine, si dovrebbe aver presente l'esempio che ci viene da una sorella retta a repubblica, che ci minaccia col pugnale alle spalle.

Finchè il sole disegnerà ombra umana, illuminerà anche la guerra. Credo pertanto che, con qualsiasi Governo repubblicano, umanitario o monarchico temperato od assoluto o qualunque altro, l'ultima ratio sarà affermata colla guerra.

Non credo però che l'unico mezzo di sostenere che il giusto sia la guerra, come dice il fatidico Moltke, il quale ora è divenuto l'oracolo politico oltre che

militare. In ogni caso i popoli devono rendersi forti soprattutto con la forza delle istituzioni politiche che rispondano allo spirito dei tempi. Adunque, perfezionando invece l'opera della nostra redenzione, cerchiamo di rendere solidali tutte le forze, tutte le classi della nazione e poi potremo procedere con fronte alta, impavidi, *viribus unitis*, per affrontare quegli avvenimenti che si maturassero nel mistero dell'avvenire.

Passo ora a considerare l'argomento in senso economico, perchè mi sembra che non siasi ancora espressa qualche considerazione in proposito, per cui mi sembra opportuno dire alcune brevi parole per farne rilevare l'importanza. Bisogna dire cioè che le masse sono attaccate al rispettivo Governo in ragione di quanto pagano, di quanto spendono, di quanto consumano, e di quanto guadagnano. E mi pare che in queste quattro parole possa essere concretato il concetto di tutta l'economia pubblica.

In queste quattro parole mi pare compresa la previdenza, il risparmio, la moralità, la educazione di una nazione, come ogni sorta di produttività industriale e meccanica. È un fatto che, quando un popolo si trova in una certa condizione di benessere, a cui ha diritto (dovendosi ammettere che esiste un diritto per tutti a fruire di un benessere secondo la propria condizione), quando questo benessere lo può ottenere col sudore dei propri lavori, quando lo può ottenere coll'attività intellettuale o materiale; ma quando, disgraziatamente, mancano i mezzi di sviluppare quest'attività, questa operosità, mancanza sentita con le privazioni e la miseria, allora si infiltra nella società quel malessere, quella reazione, associata all'istinto sovvertitore, bramoso di novità, che si traduce poi in avvenimenti deplorabili.

Un Governo dunque deve cercare tutti i modi di sollevare le condizioni economiche della propria nazione, se qualsiasi riforma debba raggiungere lo scopo del legislatore. E mi compiaccio anzi di avere letto un opuscolo dell'onorevole Sanguinetti, in cui egli si chiama lugubre rammentando certe verità, ma è una lugubrità che io ho trovata serena e meditata. Eleviamo le condizioni economiche dei comuni dai più piccoli ai più grossi, soprattutto dei rurali, come pure eleviamo le condizioni anche delle provincie: ed allora, o signori, sia collo scrutinio di lista, sia con qualunque altro modo, sia col suffragio universale con o senza analfabeti, con o senza censo, ma nel suo più ampio significato, allora potremo contare su una coscienza pubblica sempre pronta agli estremi sacrifici per sostenere i diritti e la dignità della patria.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER ESTENDERE IL DIRITTO DI PENSIONE ALLE VEDOVE ED AGLI ORFANI DEGLI UFFICIALI DI TERRA E DI MARE CHE CONTRASSERO MATRIMONIO SENZA IL SOVRANO ASSENSO E NON GODETTERO DELL'INDULTO DEL 1871.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ungaro a presentarsi alla tribuna per presentare una relazione.

UNGARO, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per estendere il diritto di pensione alle vedove ed agli orfani degli ufficiali di terra e di mare che contrassero matrimonio senza il sovrano assenso e non godettero dell'indulto del 1871. (*V. Stampato*, n° 97-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE: RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marcora.

MARCORA. Non ultimo fra gli iniziatori, 17 anni or sono, e costante collaboratore di poi della protesta, che sebbene oggi possa dirsi l'espressione del pensiero nazionale, fu ancora di recente denunziata come agitazione fittizia, io aveva lungamente meditato il tema che oggi ci occupa, e mi era proposto di discutere largamente le moltissime questioni che al medesimo si connettono. Ma, se ciò poteva essere ragionevole ed utile in condizioni ordinarie, oggi, come voi vedete, sarebbe opera vana e, peggio, tedio ineffabile per voi.

L'Aula spopolata e le cose udite mi hanno fatto persuaso che oramai il paese legale ha deciso sulla questione la sua sentenza, e che a coloro che parlano da questi banchi non resti soltanto di dire brevemente le ragioni per le quali essi credono o dubitano che la sentenza sarà dal paese reale appellata.

Il mio compito si restringe adunque nei limiti di una rassegna fugace di modeste osservazioni.

Signori, perchè il problema della riforma elettorale s'impose alla Camera, e se ne affretta coi voti di tutte le parti di essa la soluzione?

Perchè, lo affermo senza tema d'errare, si è fatto evidente il pericolo che deriverebbe alle istituzioni dal mantenere più a lungo vivo il distacco che esiste fra le divisioni parlamentari e quelle politiche del paese. Tale distacco è il frutto, a mio modo di

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

vedere, di un processo di riflessione da parte del popolo italiano. Si è veduto, dopo che gli animi dei patrioti furono distolti dalle lotte per l'unità, che l'edificio nazionale poggiava sopra una contraddizione, che si può concretare in questi termini: La formazione dello Stato dovuta al principio permanente e vivificatore della volontà espressa di tutti i cittadini; il Governo dello Stato, invece, informato al principio accidentale della difesa contro interni ipotetici nemici.

Si è veduto che nella permanenza di una tale contraddizione sta la causa vera della malattia politica che afflisce ed affligge il paese e che si può definire nella formula: l'eletto e l'erede dei plebisciti chiamati a sancire la volontà ed il voto dei rappresentanti di uno scarso numero di cittadini privilegiati.

E si è cercato e si cerca il rimedio nell'applicazione di un'altra formula più completa e più esatta, e che non può essere quella dell'onorevole Di Rudinì. — La sovranità è nel Re e nel Parlamento — ma che è invece questa: la sovranità sia ugualmente piena in tutte le sue manifestazioni; la volontà vera della nazione, fonte dei poteri del Parlamento, come lo è dei poteri del Re.

Questa la ragione, e questo lo scopo, a mio credere, della riforma, epperò è per me evidente che l'unico criterio informatore della medesima dev'essere la giustizia, ossia il riconoscimento del diritto di tutti i cittadini ad esercitare la sovranità, ad eleggere i propri rappresentanti. In altri termini, il suffragio universale è diritto della nazione e non può essere limitato se non dalle cause d'incapacità fisica o morale, riconosciute e stabilite dalle leggi civili e penali.

Se il principio è, come non può dubitarsi, vero ed esatto, basta la sua enunciazione a chiarire il più grave e capitale difetto della legge in disamina, quello cioè di essere la medesima ancora una legge di restrizione e di privilegio, e di privilegio tanto più grave e pericoloso in quanto che, abbracciando il maggior numero di interessi, renderà più acerbo l'odio dei pochi diseredati.

Il principio stesso rivela altresì l'inesattezza degli argomenti coi quali parecchi dei precedenti oratori hanno reclamato il suffragio universale.

La grande opportunità politica del carissimo mio amico l'onorevole Bovio, al di cui alto intelletto mi inchino; la necessità di aprire una valvola di sicurezza al prorompere delle passioni, dell'onorevole Giovagnoli; la convenienza di togliere di mano a partiti radicali una bandiera d'agitazione dell'onorevole Arbib; la chiamata dei partiti sovversivi nell'orbita legale dell'onorevole Sonnino; il bisogno di

impedire che aumentino gl'imbroglioni politici, dell'onorevole Fortunato; possono, dal punto di vista dei contrari apprezzamenti, legittimare le restrizioni nè più nè meno della teorica dell'onorevole Tenani, che consente soltanto una riforma, la quale sia conciliabile coll'incolumità dell'organismo politico e colla sicurezza.

Basterebbe ai fautori delle restrizioni impugnare, sotto loro responsabilità, che sia giunta l'ora della grande opportunità, o che sussista alcuna delle necessità dianzi accennate, per poter risolvere la questione in loro favore.

Soltanto il reclamo in nome del diritto della nazione, in nome della giustizia, mette i fautori del suffragio universale in un campo inespugnabile.

Una sola teorica potrebbe opporvisi, con qualche parvenza di valore, ed è quella sostenuta dall'onorevole Guala, che il suffragio universale non è un diritto, ma una funzione pubblica; *una funzione pubblica* (così egli si esprimeva) *di cui la società incarica qualcheduno*, il quale pertanto debba averne l'attitudine.

Ma la stessa formola della teorica ne dimostra il vizio, risolvendosi essa in una vera petizione di principio. Che altro è mai la società, se non la somma degli individui che la compongono? E come può dare la società incarico legittimo a qualsiasi de'suoi membri, senza che vi concorra la volontà espressa di tutti? Se il suffragio politico è una funzione che non può essere esercitata, senza precedente incarico, vuol dire che il diritto dei cittadini dovrebbe sempre estrinsecarsi nel conferire l'incarico stesso.

L'onorevole Guala, per meglio chiarire il proprio concetto, aggiunse che il suffragio non è diritto, perchè se fosse tale dovrebbe potersi cedere, e invece si concepisce inalienabile. Ma, parmi, che anche in ciò l'onorevole Guala sia caduto in errore, perchè la cessionabilità, mi si passi la frase, è caratteristica del diritto privato, e il diritto di voto non è per se stesso privato ed individuale, bensì appartiene all'individuo in quanto agisca come membro del corpo sociale, epperò l'inalienabilità sua è sostanziale come è sostanziale la necessità di mantenere integro il corpo sociale.

Se il principio da me sostenuto è il solo che risponda a giustizia dal punto di vista della teoria e della ragione, diventa subito manifesto che ogni resistenza al medesimo, o, in altri termini, ogni restrizione al riconoscimento intero del diritto della nazione non può essere che il frutto di arbitrio e di errore.

Due scuole, o tendenze, si sono qui manifestate, che partendo da concetti e mirando a scopi politici diversi, sostengono le restrizioni.

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

Prima di discorrerne separatamente, m'importa di stabilire che, sebbene nel loro indirizzo disformi hanno un punto di partenza comune in un cotal diritto di tutela che alcune classi cosiddette dirigenti, ma che meglio potrebbero nomarsi prepotenti, s'arrogano sui loro simili, che dicono immaturi. Or nulla di più arbitrario di siffatta pretesa, perchè i tutori non saprebbero dir dove, fuorchè nel privilegio, possa fondarsi il loro diritto di tutela. Falsa adunque la base comune delle due scuole. Ma sono falsi anche i loro intenti speciali.

La prima, la più temibile dagli amici di libertà, è quella di coloro che, dominati da interessi esclusivi di partito, sebbene parlino sempre in nome dell'avvenire della patria, si dichiarano disposti ad ammettere intero il diritto, quando fossero sicuri di non veder offesi quegli interessi medesimi, e lo negano perchè credono che tale sicurezza oggi manchi. Sono i tementi *del salto nel buio*, nella qual frase riassumono tutta la loro dottrina.

Essi, per essere giusti, dovrebbero però dare la dimostrazione del come e del perchè, il chiamare oggi il popolo italiano all'esercizio del proprio diritto possa recar disordine e danno. Ma se ne guardano, perchè si troverebbero a corto d'argomenti in casa, e s'accontentano di persuadere le timide coscienze, evocando gli esempi delle gravi conflazioni che in Francia accompagnarono i progressi politici, o facendo appello al lento e graduale procedere dell'Inghilterra. Or, costoro hanno da un lato completamente dimenticato che il genio nazionale è nemico della subita violenza, che la caratteristica del nostro procedere è riassunta nella frase: *festina lente*, ricordata dall'amico mio Bovio; che, dal giorno in cui la plebe di Roma si ritirò sull'Aventino ad oggi, non vi è esempio in cui il popolo italiano non abbia, prima di ricorrere alla forza, presentato il suo reclamo in nome del diritto. E, d'altro lato, o io m'inganno, o essi hanno nel giudicar del popolo inglese guardato alla sola superficie. Rispetto l'ingegno eletto e l'esperienza degli oppositori, ma i modesti miei studi sulle condizioni storiche ed attuali del popolo inglese, mi hanno convinto che i giorni delle riforme parziali sono presso al loro termine, e che il medesimo trovandosi oramai di fronte all'ultimo, ma più saldo anello della catena di privilegi che l'accerchiavano, va diritto e presto incontro ad una violenta trasformazione.

La seconda scuola è quella di coloro che non temono di alcun interesse, che hanno piena fiducia nel senno e nel carattere del popolo italiano, ma riservano per sè la facoltà di giudicare dell'intelligenza, della coscienza di gran parte del popolo stesso. Riconoscono il diritto per tutti i cittadini,

ma soltanto in quanto questi abbiano, a parer loro, le attitudini per esercitarlo utilmente. Sono, in una parola, gl'inventori dei criteri di capacità, e tra essi militano i componenti della maggioranza della Commissione.

L'offesa al principio assume così quasi una forma onesta e talora seducente, ma non cessa d'essere tale, anzi è in sostanza più grave di quella derivante dal diniego della prima scuola, perchè si risolve in un giudizio che colpisce anzichè la collettività, gli individui singoli e in ciò che meno si adatta ad un giudizio esatto ed imparziale, l'intelligenza, cioè, e la coscienza.

La relazione, consentendo nelle opinioni prevalenti in materia, limita i criteri di capacità a due: al censo e alla scuola; ed io mi terrò, per la critica, negli stessi limiti, sebbene non sarebbe stato inutile esaminare altri criteri sostenuti fin qui da uomini eminenti e in particolare quello del domicilio, il quale come indizio del valor morale dell'individuo potrebbe forse meglio d'ogni altro attestare delle attitudini sue.

Il censo, a dir vero, dalla relazione, e dai più degli oratori che lo difesero, non si presenta più come criterio di capacità per se stesso, non bastando l'agiatezza e la contribuzione ad attestare la maggiore coltura e il maggiore interessamento al mantenimento e allo sviluppo delle istituzioni; ma si dice invece il rappresentativo di una proprietà intesa come frutto dell'applicazione della personalità, epperò indizio di valore intellettuale ed attivo. Se non che anche in forma siffatta il criterio non perde del suo carattere indeterminato, arbitrario e contraddittorio, o se dovesse accettarsi ed applicarsi in tutte le sue conseguenze, potrebbe dar luogo ad un completo rivolgimento sociale. Bisognerebbe chiarir bene dove debbano cercarsi le personalità applicate di cui il censo sia rappresentativo, se, cioè, in coloro che lo godono in panciulle o in coloro che col lavoro e coll'intelligenza realmente lo creano. Bisognerebbe, allora, avantitutto discutere e soddisfare le aspirazioni ed i bisogni di cui ha con tanta competenza parlato l'onorevole Ferrari.

Quanto alla scuola o all'istruzione, quali che siano i limiti della medesima, l'onorevole relatore e tutti coloro i quali l'accettano, cadono, a parer mio, nello stesso errore in cui caddero i dottrinari della rivoluzione del 1830, facendo loro bandiera esclusiva la libertà d'istruzione. (*Interruzioni vicino all'oratore*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MARCORA. Si fa dai medesimi una confusione tra due cose che sono, e, in ogni caso, ponno essere ben distinte. Si confonde cioè l'educazione, che s'indi-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1881

rizza alle facoltà morali dell'uomo e come tale at-
testa della conoscenza maggiore o minore dei suoi
doveri da parte dell'individuo, coll'istruzione che,
toccando particolarmente alle facoltà intellettuali,
può essere coefficiente d'educazione, od anche na-
scondere la nequizia. È questo per me il vizio prin-
cipale della loro teoria, perchè la coscienza del di-
ritto è fatto d'educazione, e si fortifica coll'esercizio
del diritto stesso.

Nè vale a scusar l'errore quel che udii e lessi, e
cioè, che, prendendo come criterio di capacità un
certo grado d'istruzione e facendo dell'esercizio del
diritto di voto quasi il premio della provata fre-
quenza alla scuola, s'intese procacciare una più
sollecita applicazione della legge sull'istruzione ob-
bligatoria. Perchè, infatti, gli scopi di questa legge
e di quella di riforma elettorale non sono identici;
perchè se il fossero non vi sarebbe stata ragione al-
cuna da parte di parecchi dei fautori dell'attuale
progetto di far naufragare negli uffici quattro anni
or sono (opponente la sola estrema Sinistra) il
progetto presentato dall'onorevole Nicotera, che
fissava come limite minimo di capacità la 2ª ele-
mentare, ossia quello stesso che oggidì si pre-
senterrebbe coll'istruzione obbligatoria e come frutto
nientemeno della conciliazione di idee e di studi
fra gli uomini più liberali di Sinistra, e perchè in-
fine, moltissimi ed io fra questi non vorrebbero ac-
contentarsi di tenere come limite all'istruzione po-
polare la seconda elementare, ma mirano a più
alta meta.

L'inconcludenza e l'ingiustizia del criterio sono
del resto dimostrate dall'istessa discordia dei suoi
fautori, poichè, come voi avete udito, se tutti si
arrogano il diritto di pronunziare esclusioni, alcuni
le limitano a tutti coloro che non sappiano leggere
e scrivere, altri le estendono a coloro che non ab-
biano percorso le quattro o le due classi elementari,
e non mancano quelli che pretendono, per rinunciare
alla tutela, la prova di studi tecnici o liceali.

La verità è, come dianzi ho notato, che la ra-
gione dell'esercizio del diritto sta nella coscienza
del diritto stesso e che non può negarsi tale co-
scienza a chiunque sia nella pienezza della sua giu-
ridica personalità.

Da che consegue evidentemente che l'analfabe-
tismo non può per sè essere causa legittima di
esclusione, siccome non è per sè prova di minor co-
scienza.

Chi sostiene il contrario dimentica la vita quoti-
diana. I così detti 17 milioni d'analfabeti di buona
memoria, e quelli in minor numero che loro suc-
cessero, non furono e non sono dalla sapienza dei
legislatori tenuti in obbligo di conoscere qualche

migliaio di leggi e di regolamenti, e ciò che più im-
porta di rispondere delle contravvenzioni innume-
revoli d'ogni natura che accompagnano ogni pal-
pito del cittadino italiano?

L'analfabeta chiamato sotto le armi non è forse
tenuto pienamente cosciente e responsabile dei
danni che una qualsiasi mancanza alla consegna
potrebbe recare alla patria?

Io vado più in là. Dico apertamente, in pieno ac-
cordo del resto coll'opinione di illustri statisti,
che in ciò che riguarda fatti eminentemente politici
e morali, e tra questi è indubbiamente il sapere indi-
care un onesto rappresentante, il giudizio di coloro
i quali non possiedono, anche in scarsa misura, una
apparente istruzione, è migliore di quello che viene
dato dalla cosiddetta maggioranza della minorità,
cioè da coloro, i quali pretendono di avere cogni-
zioni superiori.

Il grande Machiavelli, di cui la relazione ha cre-
duto di citare l'autorità in senso quasi contrario,
ha nei suoi splendidi discorsi sulla prima Deca af-
fermata la stessa massima, e l'ha formulata così:
i popoli ponno ingannarsi nei generali (e fra noi si
ritiene che ciò non sia stato in occasione dei plebi-
sciti), *ma nei particolari non si ingannano*. Egli poi
l'ha illustrata con parecchi esempi, dei quali il più
rispondente alla questione che oggi discutiamo è
quello della nomina dei primi tribuni, che il po-
polo romano, non potendo la prima volta per difetto
di uomini adatti scegliere nel suo seno, andò a cer-
care fra coloro contro i quali l'istituzione era stata
creata.

L'autorità del Machiavelli non valse però a con-
tenere la meraviglia di taluni, e in ispecie quella
dell'onorevole Tenani, il quale nel suo elaboratis-
simo discorso, toccando della questione, esclamava
che, se fosse vero che più si discenda basso, e più
si trovi buon senso, dovrebbe dirsi che la sapienza
risiede nell'ignoranza. Se la frase non è testuale
il concetto è riferito esattamente. Ed è certo che,
se il giudizio del valor personale dell'individuo, della
sua attitudine a conoscere i propri doveri, dovesse
fondarsi sulle sole prove materiali della di lui istru-
zione, l'ironia avrebbe colpito giusto, ed anzi
avrebbe potuto avere per effetto di far rimpiangere
la legge attuale, che quanto al raccogliere elettori
istruiti è un capolavoro, ma con quali frutti, ognuno
ha visto!

Se non che alla meraviglia dell'onorevole Tenani
contrappongo una parola ben più autorevole della
mia, quella dell'illustre Gladstone.

Ecco ciò che il grande uomo di Stato dice in un
suo noto lavoro (*Gleanings of past years*) sulla

questione della capacità elettorale: « In teoria questa parte (cioè la parte di pubblico potere a cui ogni individuo ha diritto) dovrebbe variare secondo l'attitudine intellettuale e morale. Ma finora non si è potuto scoprire il metro col quale si dovrebbe regolare una siffatta proporzione. »

Inoltre il preteso diritto di governare inerente alla sapienza ed alla virtù non è soltanto contrario alla dottrina ed alla autonomia morale, ma è anche falso ed arbitrario.

Infatti, perchè, supponiamo, chi mancasse di quelle qualità dovrebbe essere governato da chi le possiede? Gli è come dire che i saggi ed i virtuosi possono servirsi della forza per guidare gli altri che non solo tali. In altri termini, tal diritto appartiene a coloro che stimano se stessi saggi e virtuosi, non essendoci a questo riguardo un criterio sensibile a tutti per distinguere quelli che sono tali veramente e quelli che non lo sono. Ecco dunque la oligarchia esistente che di suo capo si attribuisce un merito morale per poter trasformare la forza in diritto. E Gladstone dichiara, in modo esplicito, insussistente il principio dei lumi reclamato dalle classi superiori.

« L'argomento di una capacità ineguale, egli dice, non si applica così uniformemente come si potrebbe supporre alle classi più numerose. Sia per cause morali, sia per tutt'altra ragione; il giudizio popolare sopra certe importanti questioni è più sicuro di quello delle classi più elevate. I saggi e gli istruiti cospiravano la maggior parte contro Nostro Signore, laddove il popolo lo ascoltava con gioia. Le forze rigeneratrici del Vangelo hanno agito dalla base al vertice della società; il pensiero e la intelligenza umana, nella loro espressione più alta, poco a poco, si misero al servizio di sì nobile causa, e questi operai della sesta, della nona e della undecima ora lavorarono energicamente a sviluppare, a difendere e consolidare la verità. La maggioranza della minorità ha per costume di respingere gl'insegnamenti che ricevono di solito con sollecitudine gli uomini che vivono sulle strade e nei campi. Tanto è ciò vero che il cattolicesimo, sia per la sua organizzazione che per le sue dottrine, è stato l'opera di gente abile ed istruita, che si mise alla testa del movimento, mentre ciò di cui si onora il sentimento popolare fu la reazione contro i vizi del mondo antico e l'adesione entusiasta ad un cristianesimo di essenza morale e democratica. Sembrerà, osserva lo stesso illustre statista, un paradosso, ma la verità è, che gli immensi vantaggi derivanti dall'agiatazza (e fra questi, dico io, è pure l'istruzione) vengono grandemente neutralizzati ed in certi casi annullati del tutto dall'azione più pe-

netrante, più profonda e più estesa delle cieche preoccupazioni. »

E sembrerà, io aggiungo, un paradosso, ma il fatto è che se l'analfabetismo, in via assoluta, non presenta dal punto di vista educativo e morale alcun criterio d'inferiorità in confronto dell'alfabetismo, dal punto di vista strettamente politico e degli scopi attuali che i più si prefiggono colla riforma si potrebbe ritenere che quello dia maggiori garanzie di questo.

Se davvero colla riforma si mira ad una trasformazione, o, meglio, ad una costituzione di partiti, nel senso di portare qui dentro i rappresentanti delle vere divisioni politiche del paese, saranno più sinceri interpreti della volontà e dei bisogni di questo coloro che, pur privi d'ogni beneficio d'istruzione e vivendo oggi nei campi e nelle officine, trassero dalle lotte combattute ieri insieme con noi l'educazione santa dell'amore della patria, o coloro che, ancora nell'alba della vita, presentano come frutto della larga istruzione avuta, la più volgare smania di guadagni e d'impieghi, l'appetito insomma di materiali godimenti, e lasciano nell'animo dei patrioti il dubbio doloroso che nei giorni del pericolo il paese non possa averli devoti difensori?

Io penso i primi.

Vi sono tuttavia taluni, i quali, pur non sostenendo il criterio di capacità desunto dall'istruzione, giungono per altra via ad escludere dall'esercizio del diritto di suffragio gli analfabeti. Sono quegli uomini politici dei quali sarà forse oratore in questa Camera l'illustre e caro amico mio l'onorevole Crispi, e delle cui idee è organo un noto periodico.

Essi non negano il diritto, ma ne vogliono sospeso l'esercizio agli analfabeti, non perchè questi siano, per difetto d'istruzione, inetti, ma perchè possano essere difesi dagl'inganni e dalle frodi altrui. È, a parer mio, un'altra specie di tutela, meno giustificata di tutte le altre, perchè indica il male e lo lascia dominare. All'inganno e alla frode si debbono opporre rimedi, e alcuni ne ha proposti l'onorevole Oliva, ma non si deve sacrificare la manifestazione del diritto.

Infine si combatte da molti il suffragio universale per la tema che esso dia prevalenza politica al partito clericale. Le plebi, si grida, sono tutte soggette al prete e avverse alle istituzioni liberali. È questa un'affermazione gratuita ed ingiuriosa a gran parte del popolo italiano, e lo ha dimostrato quell'antico e rispettato patriota che è l'onorevole Brunetti, con validi argomenti, ai quali interamente mi riferisco.

Mi limito ad aggiungere che in realtà, a giudicare da ciò che è seguito negli ultimi tempi, dalle alleanze notoriamente concluse in fatti recenti

tra il clero ed altri partiti, se pericolo esiste, esiste già per la legge vigente, e dovrebbero anzi sperare che cesserebbe affatto mutandola; perchè l'esperienza dimostra che se il clero può sperare obbedienza dalle plebi italiane, per tutto che si attiene alle cose religiose, negli affari di carattere politico e civile, può sperarla più facilmente dalle classi elevate.

Dove l'interesse sia disciolto dal vincolo misterioso dell'ignoto, il litigio fra il prete e il più zotico contadino è in Italia inevitabile. Non si è mai dato caso di un parroco che sia andato sempre d'accordo col suo fabbricere.

Ma comunque sia di tutto ciò, la riforma, io lo ripeto, dev'essere considerata soltanto come una questione di giustizia, e come tale, noi dobbiamo affrontarla e risolverla senza timore delle conseguenze. (*Bravo!*)

Vorreste forse governare con la violenza, perpetuare la violenza? Dato che la maggioranza sia diversa di quella che voi pensate, vorreste opporvi ad essa come un'oligarchia granitica? Se la maggioranza non fosse per voi, scendete in campo a combattere; ecco il vostro compito. Non fate giustizia e sarete, in ogni ipotesi, rovesciati, perchè gl'interessi utilitari non sono forza, ma inganno fatale.

Il principio di diritto e di giustizia assunto a fondamento della legge non si accorda nemmeno col sancire in essa l'esclusione o sospensione dall'esercizio del diritto per gli individui appartenenti a corpi organizzati, siano essi alla dipendenza dello Stato o dei comuni.

Sembrerà a prima vista singolare che da questi banchi, e dirò, anche un po' da me, venga siffatta censura, ma non lo è. La disposizione, infatti, alla quale accenno, si giustifica coll'impossibilità in cui sarebbero gli individui appartenenti ai corpi organizzati di accedere alle urne, senza danno degli importanti servizi ai medesimi affidati, e più di tutto col dubbio che possa la libertà loro essere coartata. Ma pare a me evidente che la coazione della libertà, non essendo imputabile agli individui ma a chi li domina la legge doveva trovarvi motivo, anzichè di sospendere l'esercizio del diritto, di garantirlo dagli abusi, e che l'impossibilità di accedere alle urne, essendo dipendente dalla natura dei servizi che gli individui prestano e quindi da un fatto estraneo agli scopi speciali della legge di riforma, non debba trovare la sua sanzione in questa ma nelle leggi organiche dei corpi.

E se invece si è creduto di farvi posto nella legge di riforma, è perchè questa, come ho già osservato, è ancora legge di privilegio, ed ha di una legge di

privilegio tutte le caratteristiche e in ispecie quella di provvedere all'incolumità del privilegio stesso.

Una legge che avesse guardato ai larghi orizzonti delle radicali riforme, che fosse stata veramente legge fondamentale e di principii, che quindi avesse rivolto il pensiero alla trasformazione politica degli attuali ordinamenti militari nella nazione armata e alla sottrazione dalla dipendenza del Governo di tutte le rappresentanze amministrative, si sarebbe preoccupata più di garantire a tutti i cittadini, e in qualunque condizione fossero, la piena libertà d'azione, che di difendersi contro coloro che tale libertà oggi procurano offendere.

Una legge di privilegio invece cerca di aver pronto chi possa difendere il privilegio senza divenirne padrone.

Domanderei pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si riprende la seduta.

L'onorevole Marcora ha facoltà di continuare il suo discorso.

MARCORA. Onorevoli colleghi, prima di toccare altri argomenti, mi permetto una parentesi, intesa a chiarire all'onorevole mio amico Zanardelli un concetto ch'egli deve aver frainteso. Allorchè affermava che i sostenitori del criterio di capacità desunto dall'istruzione erano gli eredi naturali dei dottrinari francesi del 1830, egli, interrompendo, chiedeva, indicassi uno solo fra quelli, il quale avesse di tal criterio parlato. Ora io non dissi, nè poteva dire che gli uomini del 1830 avessero adottato altro fondamento del diritto elettorale all'infuori della condizione sociale del censo. Dissi bensì e ripeto che coloro i quali prendono oggi l'istruzione come bandiera nel campo della riforma elettorale, sono, dal punto di vista dell'educazione morale e politica, non meno esclusivi ed in errore di quella scuola di dottrinari che tradì le speranze del popolo dopo la rivoluzione, e, gridando libertà d'istruzione e non altro, perpetuò il monopolio governativo nella classe borghese, la quale ha più mezzi per dar sviluppo alle proprie facoltà individuali.

Chiudo la parentesi.

Il suffragio è diritto della nazione, appartiene a tutti i cittadini; deve dunque appartenere anche alla donna. Finchè il principio non sia così applicato nella sua interezza, si sarà fatto giustizia per metà.

La questione, anche soltanto dal punto di vista generale ed astratto, è del tutto degna del Parlamento italiano, nel quale risuonò tante volte rispettata e cara la voce del compianto amico mio Morelli a difesa della rivendicazione della dignità so-

ziale della donna, e dal quale ebbe sanzione nelle leggi civili italiane questo grande concetto morale: che la capacità del cittadino non è subordinata alle condizioni fisiologiche; che nell'ordine giuridico non vi è maschio e femmina, ma soltanto l'essere umano manifestato *nell'uomo* e *nella donna*. Alludo alla legge, colla quale venne accordato alle donne la facoltà di testimoniare negli atti pubblici e privati, e si cancellò dai requisiti richiesti per la capacità del testimoniare quello del sesso; legge per la sua piccola mole designata col nomignolo di *leggina*, ma pel contenuto tale da far onore ad un popolo.

Intendete voi forse di retrocedere? Troverete giusto che si neghi oggi nella legge speciale quello che è regola nella legge comune? Non lo credo per rispetto alla vostra coerenza, ma quando mai m'ingannassi, sia almeno scritto dai riformatori che, di fronte alla legge elettorale non vi è cittadino, che non sia *maschio*.

L'estensione del voto alle donne, oltrechè conforme ai precedenti del Parlamento, risponde a quelli del Governo, e in particolare a quelli dell'onorevole Depretis, il quale, lo dico a suo onore, nel progetto di legge comunale e provinciale mosse già ardito il passo sulla via di tale riforma. Nè potrebbe trovare ragionevole ostacolo nelle differenze di attitudine che taluni pretendono esistere fra l'uomo e la donna, e delle quali fece già ampia e splendida confutazione l'onorevole amico Saladini.

Io mi associo pienamente ai suoi giudizi, dacchè è evidente che, se le condizioni fisiologiche non possono, nei loro fenomeni transitori, giustificare un'impedimento permanente all'esercizio del diritto o provare una minore intelligenza del medesimo, la facilità colla quale la donna sa oggidì conciliare le cure della famiglia coll'applicazione ad ogni genere di uffici privati e pubblici, dimostra che la missione della donna nella famiglia non correrebbe pericolo di trascuranza o di traviamiento per ciò solo che, a lunghi intervalli, fosse chiamata ad esercitare il diritto elettorale.

L'onorevole relatore è avverso, e men duole, a siffatti pensamenti e ne dà ragione in una pagina splendida e gentile, nella quale ci presenta il suo ideale di donna, togliendolo con fina arte fuori dall'arruffio delle lotte politiche. Ma, me lo perdoni l'onorevole amico Zanardelli, egli ha voluto provare troppo e ha provato nulla. Tutto quanto egli scrive là avrebbe forse applicazione logica alla tesi della partecipazione della donna ai pubblici uffici politici, ma non ha nessun riferimento pratico all'esercizio da parte della donna, e a lunghi intervalli, del diritto di voto.

Del resto riconoscendo nella riforma il diritto di

voto politico alla donna, non avreste nemmeno il merito della novità. Già fra noi colla legge vigente la donna, se non conta essa stessa fra gli elettori, può colla dote crear elettore il marito, e fuori di Italia, nazioni, che si dicono meno di noi proclivi ai principii di libertà, ci hanno prevenuti.

Delle leggi elettorali de' diversi Stati d'Europa, allegate alla relazione, quella dell'impero austro-ungarico ammette direttamente la donna al voto politico, nella categoria dei grandi censiti. Mi direte: si tratta di una disposizione puramente eccezionale; ma ciò non menoma anzi fortifica l'importanza dell'argomento, perchè il limitare l'applicazione di un principio ad una serie di fatti, prova l'applicabilità del principio stesso, non già che non si convenga a tutti i fatti simili.

Non mi dilungherò più oltre. Soltanto non credo di lasciare senza risposta l'obbiezione mossa da alcuni che non negano alla donna l'attitudine all'esercizio dei diritti politici, ma invece la temono. Sono quelli che vanno gridando che la donna sarà facile strumento di reazione, perchè proclive al sentimento religioso e quindi dominata dal prete.

Anzitutto il sentimento religioso per sè non contraddice agli altri egualmente nobili di patria e di libertà. Ma poi io domando agli oppositori: non è forse la separazione della donna dalla vita politica della famiglia, quella che la può gettar fuori della famiglia stessa? Chi impedisce alla democrazia di farsi la donna cooperatrice convinta? Perchè fate una riforma per metà? Chiamate la donna al vostro fianco in ogni momento di lotta, e il suo voto sarà sempre a pro di tutto quello che sia nobile ed utile. Oh! io non ho bisogno, per convincervi, di suscitare nell'animo vostro i più cari e gloriosi ricordi di famiglia e di patria ai quali il nome della donna italiana è congiunto e che rivelano la pertinace sua costanza nel dividere i destini del paese! (*Bene!*)

Pongo termine alla prima serie di osservazioni, ricordando che il principio del suffragio universale fu costante affermazione del genio italiano, come la relazione ammette a pagina 37 e come appare dagli allegati della medesima. All'infuori della legge elettorale sarda e della pontificia, tutte le leggi elettorali de' Governi rivoluzionari sorti in Italia proclamarono l'universalità del suffragio senza restrizioni. La sola legge degli Stati estensi pose per condizione dell'esercizio del diritto il sapere leggere e scrivere.

Passo ora all'esame delle diverse questioni che si riferiscono all'applicazione del principio. Prima fra tutte è quella dello scrutinio di lista. Questo è ormai riconosciuto come necessario complemento del suffragio universale; come il mezzo più atto a

svincolare l'eletto dalla catena di interessi che lo possono avvincere all'elettore; soprattutto è riconosciuto come il solo mezzo di garantire all'elettore una libertà di scelta. Anzi io credo che se lo scrutinio di lista non presentasse altri vantaggi fuori dell'ultimo accennato, dovrebbe sempre preferirsi a qualsiasi altro sistema di votazione. Avete udito, e da parecchi valentissimi oratori, quali e quante obiezioni si muovano al così detto collegio plurinominale, e ne avete udito splendide difese, delle quali, prima fra tutte, quella dell'onorevole Coppino. Non mi par dunque il caso di molte parole.

Considerate le obiezioni nel loro complesso (senza voler giudicare delle intenzioni degli oratori, ma argomentando soltanto dall'impressione che l'animo mio ricevette) parmi che le medesime siano il frutto piuttosto di preoccupazioni di carattere personale o locale che di applicazione di principii d'interesse generale. E per verità, a parer mio, gli stessi delicati pregi pei quali fu decantato il collegio uninominale, sono la prova del suo vizio più grave.

Sì, l'onorevole mio collega A e l'onorevole mio collega B hanno impressa nel cervello la circoscrizione del collegio rispettivo, vi sono vantaggiosamente conosciuti, godono dell'amicizia dei principali elettori, li chiamano e ne sono chiamati per nome, tengono sulle dita tutte le questioni che uniscono e dividono gli animi nelle diverse località!

Ebbene, tutto questo che cosa prova? Prova che il collegio uninominale è dopo tutto e avantitutto un'oligarchia, un'oligarchia raccolta intorno al nome di un uomo anzichè intorno ad un principio e come tale, nei casi ordinari, inadatto a far sorgere una Camera politica.

Prova, in altri termini, che il collegio uninominale contraddice alle scopo precipuo del suffragio politico che è quello di affermare la volontà e le tendenze della nazione. Prova che al collegio uninominale si debbono principalmente la creazione e la permanenza di istituzioni gradite ai pochi ed infeste ai molti.

Colla sua abolizione si verifica indubbiamente la duplice emancipazione dell'eleggibile e dell'elettore e il campanile rientra nelle sue modeste funzioni di oggetto locale.

Alcuni oratori hanno cercato di combattere il collegio plurinominale con formole in apparenza soddisfacenti ma in sostanza arbitrarie ed inaccettabili. L'onorevole Parenzo, ad esempio, vuole che la legge procuri l'innesto degli elettori nuovi sui vecchi, in modo che questi siano i naturali tutori di

quelli; l'onorevole Panattoni dice necessario il collegio uninominale perchè il deputato sia l'intermediario tra gl'interessi locali e gl'interessi generali, per favorire (così finamente aggiungeva) lo sviluppo delle autonomie locali. Ma con qual diritto vuole l'onorevole Parenzo creare i suoi nuovi tutori? E come sarà rappresentante della nazione, l'intermediario, il procuratore d'interessi locali?

Il concetto dell'onorevole Panattoni porta alla natural conseguenza di mantenere divisa la nazione in classi, mentre dal punto di vista del corpo elettorale politico non debb'esservi altra classe fuori della nazione.

L'onorevole Luporini, che non fu nel suo discorso parco di sentenze degne di considerazione, ha sostenuto che il collegio uninominale è necessario per avvicinare il deputato agli elettori. Or la storia degli ultimi tempi non ha invece dimostrata la necessità che il deputato sia avvicinato più strettamente alla coscienza nazionale, alla fonte vivificante del suo mandato? Un'obiezione, che se fosse vera sarebbe giustissima, è quella che lo scrutinio di lista porta alla sovrapposizione della città alle campagne, e che è così un immeritato castigo alla moralità delle campagne. Ora invece siffatta proposizione non risponde allo stato reale delle cose; nè dal punto di vista del paese, nè dal punto della legge in discussione. Dal punto di vista del paese, come si può dire con serietà che le plebi urbane avvicinando le rurali, abbiano a corromperne la moralità? Oh! non è vero piuttosto che per la maggior parte del nostro paese, quell'avvicinamento soddisferebbe ad una vera necessità sociale? Sono forse prodotti morali il cafone dell'Italia meridionale, condannato spesso a cavar tufo di sotterra per pochi soldi, o il contadino della bassa Lombardia, le di cui condizioni furono così al vero ritratte da un egregio amico mio, che fu pure in questa Camera per qualche tempo, l'onorevole Perelli, nel suo libro che porta per ironia il titolo di *Terra promessa*? O non sono invece il frutto di una permanente immoralità, che potrebbe essere almeno in parte scemata coll'impulso delle benefiche istituzioni cittadine?

E dal punto di vista della legge in discussione, dov'è la ragione delle lagnanze e dei timori? La legge proposta, nel suo complesso, lascia pur troppo le cose come sono, e fors'anco perchè lo stato naturale del paese non consente diverso metodo.

Con la legge proposta, non meno che con quella vigente, le città nel cui seno vivono plebi, restano completamente separate dalle campagne. Tutte le

altre città italiane, e sono il maggior numero, sono città nelle quali vive una gran parte di cittadini dediti ai lavori dei campi, sono città rurali, e come tali non possono in alcuna guisa alterare la fisionomia delle circoscrizioni elettorali campagnuole.

Per tutte le altre obiezioni, e in particolare per quella che lo scrutinio di lista potrebbe far gl'interessi dei procaccianti coperti dal nome degli uomini più noti, a danno degli ingegni giovani e timidi, io mi riporto all'elevata disamina che ne fece l'onorevole Coppino, convenendo con lui che sarebbe già per l'Italia e per la sua rappresentanza una fortuna somma, se in quest'Aula venissero almeno 135 uomini noti a tutto il paese, quanti sarebbero i capilista dei 135 collegi.

E preferisco invece richiamare l'attenzione vostra su un altro argomento, che, a difesa dello scrutinio di lista, fu da qualche oratore appena adombrato, e che a me sembra debba essere nella coscienza dei patrioti il più decisivo.

Sarebbe vano parlare e sperare di decentramento e di responsabilità ministeriale, se le condizioni delle rappresentanze si mantenessero come ora sono. È inutile farsi delle illusioni. Pretendere che diventi una realtà l'abolizione di istituzioni inutili, e contraddicenti alle tradizioni e ai bisogni reali del paese, mentre coloro che dovrebbero farsi qui apostoli dell'abolizione stessa, si trovano stretti dalle pressioni continue degli interessi privati e locali che quelle istituzioni vogliono mantenute, è una vera utopia. E d'altro lato, il pretendere che una vera e propria responsabilità ministeriale possa esistere là, dove, ad ogni istante, il deputato è costretto, anche suo malgrado, d'attaccarsi alle falde del ministro, ed a sollecitare da lui pronto soddisfacimento alle richieste non sempre legittime di coloro che sono alla testa delle oligarchie locali costituite nei collegi, è ugualmente un'utopia, perchè, non foss'altro i vincoli di riconoscenza e di cortesia diminuiscono al deputato la libertà dei giudizi.

De' gravi mali ai quali ho fin qui accennato voi ne avete dolorosa prova nelle raccomandazioni d'ogni genere e spesso ingiuste, che in occasione dei bilanci, e massime di quelli che toccano a pubblici lavori, vengono fatte anche da uomini insigni per virtù e saviezza. Ma le prove ben più convincenti le avranno avute senza dubbio tutti gli onorevoli colleghi, che, come me, furono membri di Commissioni incaricate di proporre radicali modificazioni alle leggi esistenti. Il solo parlarsi di studi per riduzione di qualche ufficio basta per scatenare sul malcapitato collega una valanga di petizioni e raccomandazioni dirette a dimostrare il sommo danno

che toccherebbe a tutto il paese, se l'uno o l'altro villaggio perdesse l'onore di ospitare un impiegato qualsiasi.

Ricordo, che allorquando l'onorevole Taiani mi fece l'onore di chiamarmi nella Commissione consultiva da lui istituita per dar parere sulle riforme giudiziarie da lui proposte, e di gran parte delle quali il paese avrebbe vantaggio, io e gli altri colleghi miei fummo quotidianamente visitati da Commissioni venute a catechizzarci sulla necessità di mantenere or questo or quell'ufficio di pretore o di tribunale, e gratificati di stampati e memorie in quantità tale ch'io n'ebbi una cassa piena.

Or io non dico già che i legittimi interessi locali non debbano essere protetti, anzi, per mio conto, mi faccio scrupoloso dovere di tutelarli. Ma non è nemmeno discutibile che moltissimo di quello che si chiede al deputato sia illegittimo.

Alla questione dello scrutinio di lista si collega l'ordinamento delle circoscrizioni. I più aperti e valorosi sostenitori dello scrutinio di lista in quest'Aula, chiedono che le circoscrizioni siano per provincia, altrimenti le respingerebbero.

Or io credo che abbiano posto la tesi in termini troppo assoluti ed inesatti e che se rifletteranno meglio allo scopo vero e proprio dello scrutinio di lista, e alle ragioni colle quali l'onorevole relatore ha giustificato il sistema della legge, non rifiuteranno il loro voto anche nel caso in cui i loro desiderii non fossero soddisfatti.

Qual è lo scopo dello scrutinio di lista? Quello di rendere possibile una rappresentanza essenzialmente politica, e di paralizzare quindi ogni specie di coalizioni di interessi locali.

Se non che nel mondo artificiale in cui viviamo, non è da maravigliare che le coalizioni di interessi s'incontrino ad ogni piè sospinto e anche dove meno si sospetti, e che sia quindi utile disarmare non soltanto quelle che comandano oggi sul collegio uninominale, ma anche quelle che comanderebbero domani sul collegio plurinominale.

Non facciamoci illusioni; senza toccare naturalmente in nessuna guisa alla coscienza delle persone, i Consigli provinciali in molti luoghi si possono fin d'ora ritenere corpi organizzati in un senso o nell'altro per le future elezioni. Ora, per qual ragione, nell'interesse della stessa sincerità delle elezioni, si dovrebbe permettere ch'entrino eventualmente in funzione?

Se vogliamo una legge coerente nelle sue disposizioni, e se intendiamo profittare dell'esperienza, dobbiamo impedire che alle coalizioni dei collegi uninominali se ne sostituiscano immediatamente delle altre non meno impolitiche ed esclusive.

Le circoscrizioni, perchè rispondano allo scopo dello scrutinio di lista, debbono dunque essere preordinate allo scopo stesso, e quindi essenzialmente politiche. Il sistema proposto dalla Commissione è informato a tale concetto, e merita perciò l'appoggio di tutti i sinceri fautori della riforma.

Nè ciò importa un'approvazione *a priori* ed incondizionata delle singole circoscrizioni proposte, anzi faccio pel primo espressa riserva di discuterne liberamente e di chiedere ed appoggiare tutte le ragionevoli modificazioni, perchè non è difficile che la costituzione sia viziosa. Ma, ripeto, qual che sia per essere la circoscrizione, deve sempre, per rispondere agli scopi della legge, essere ordinata in modo indipendente da qualsiasi altra preesistente.

E dopo tutto quanto vi dissi su quest'argomento, voi comprenderete come io non possa, nemmeno lontanamente, supporre che il Governo, anche tenendo conto degli avvenimenti dei giorni scorsi, accetti il consiglio dell'onorevole Parenzo, di non fare, cioè, nessuna questione dello scrutinio di lista. L'onorevole Parenzo, lo ricorderete, affermava che il Governo deve porre la fiducia soltanto su questioni di fatti che si riferiscono allo svolgimento della vita politica attuale. Ma io credo che la proposizione dell'onorevole mio amico non sia esatta, perchè anzitutto è chiaro che lo scrutinio di lista è questione di vita politica attuale, e perchè se un Governo non dovesse legare la sua esistenza all'avvenire coll'affermazione di principii anche non divisi dai più, tanto varrebbe quasi non fosse.

Un Governo, che voglia essere stimato tale, e non un semplice corpo amministrativo, deve nelle leggi che propone e nei concetti che vien dichiarando alla Camera, essere strumento di progresso e soprattutto dimostrare una fede qualsiasi. Or io dico che poichè nella questione dello scrutinio di lista il Governo ha due volte colla propria firma attestato la fede sua, sarebbe offendere la rispettabilità dei suoi membri il solo pensare che abbia a sbugiardarla.

Io mi tengo pertanto sicuro che il Ministero farà questione di fiducia dello scrutinio di lista, e non permetterà così che alcuno possa metterè in dubbio la serietà e la lealtà delle sue intenzioni.

Pretendono alcuni che allo scrutinio di lista sia necessario complemento la rappresentanza delle minoranze. Io, associandomi a tutti gli argomenti che furono svolti dagli oppositori, dichiaro che non vi sono punto favorevole soprattutto perchè mira, come ieri diceva benissimo l'onorevole Luchini, a confondere il principio del diritto di rappresentanza con quello del diritto di decisione e a creare la possibilità di una vera anarchia; perchè i limiti di essa

riescono sempre arbitrari, non potendo alcuno fissare ragionevolmente, nè il come, nè il quando, nè la misura in cui le minoranze si manifestino e possano presentarsi come veri concetti politici. Che se poi s'intenda, come venne pur sostenuto, che qui debbano avere libero accesso tutte individualmente le minoranze, o più esattamente le opinioni, io potrei mutar consiglio, purchè il diritto di rappresentanza fosse accompagnato da un'altra indispensabile garanzia, alla quale alludeva l'onorevole amico mio Saladini; l'abolizione, cioè, del giuramento politico.

Sarebbe infatti assurdo pretendere che ogni minoranza venga a discutere con voi, a patto che assuma prima l'impegno di non discutere qui se non quello che le istituzioni permettono.

E poichè, ripeto, io penso che la rappresentanza spetti ai partiti riconosciuti come tali, e che alle opinioni spetti soltanto l'apostolato, consento coll'onorevole Bovio che le rappresentanze delle minoranze debbano presentarsi collo stesso metodo con cui si presentano le maggioranze, e cioè, col voto della maggioranza degli elettori delle singole circoscrizioni.

Dovrei ora parlarvi dell'indennità ai rappresentanti che io considero condizione indispensabile della sincerità della riforma, perchè senza di essa gli elettori sarebbero privi della libertà di scelta.

E vorrei anche intrattenervi dei modi coi quali, a parer mio, dovrebbe mantenersi e regolarsi la responsabilità del mandatario verso i mandanti, senza far luogo con ciò al mandato imperativo; della incompatibilità di altre funzioni con quelle del rappresentante politico; della necessità di limitare a 25 anni l'età in cui il cittadino diventa eleggibile. Ma l'ora tarda e la stanchezza mi consigliano a farvene grazia.

E pongo termine al mio dire, ringraziando voi tutti della benevola attenzione che mi avete prestato, e ringraziando in particolare quelli dei miei cari amici di questi banchi, i quali, sebbene non favorevoli in massima allo scrutinio di lista, hanno tuttavia dichiarato che, per disciplina di partito e in omaggio a quella concordia di propositi e di decisioni che deve assicurare il trionfo della riforma, avrebbero dato il voto all'ordine del giorno dell'onorevole Bovio e a tutte quelle altre proposte che si avvicinasero all'ordine del giorno stesso il quale, non lo dice espressamente, ma, per decisione di tutti i firmatari, include anche lo scrutinio di lista.

L'estrema Sinistra, pur insistendo nelle sue proposte, voterà la riforma, quand'anche quelle non vi dovessero prevalere, guidata soltanto dai sentimenti di giustizia e di libertà e dal bene del paese; punto

curevole che la fortuna le arrida in oggi, ma sicura della vittoria del domani, perchè essa crede con Carlo Cattaneo che la stella dell'umanità brilla dinanzi a noi e non alle nostre spalle. (*Bravo! Bene!* — *Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi non è presente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Faldella.

(*Non è presente.*)

L'onorevole Pellegrino.

(*Non è presente.*)

Perdono il loro turno.

L'onorevole Mazzarella.

MAZZARELLA. Sono venuto alla Camera molto stanco, e mi accorgo che anche la Camera è egualmente stanca...

Molte voci. No! no! Parli!

PRESIDENTE. Parla o rinunzia?

MAZZARELLA. No, non rinunzio, rinuncierò poi.

Abbiamo dinanzi a noi un gran disegno di legge: esso è stato già, credo, molto discusso. Non è questione più di trovare dei motivi a favore, o contro; l'importante è di scegliere un'opinione, e di darla. Vogliamo, signori, far presto? Ecco l'esortazione che faccio. Abbiamo bisogno di mostrare in faccia alla nazione, che pur giungono certi momenti, in cui sentiamo tutti il bisogno di venire a conclusione.

Voci dalle tribune. Forte! forte!

PRESIDENTE. (*Con forza*) Facciano silenzio.

MAZZARELLA. Sono così pochi, che mi pare dovrebbero far silenzio. (*Risa*)

PRESIDENTE. Lasci fare a me il presidente. Non erano colleghi, onorevole Mazzarella.

MAZZARELLA. Sono così pochi.

PRESIDENTE. Non erano colleghi, le ripeto, onorevole Mazzarella.

MAZZARELLA. Non erano colleghi?

PRESIDENTE. No.

MAZZARELLA. Allora, se non erano colleghi, spero che lo saranno presto, e così impareranno a fare silenzio come si conviene. (*Viva ilarità*)

Abbiamo bisogno dunque di venire ad una decisione. La legge è necessaria; facciamo presto, o signori. Abbiamo un Ministero così attivo, che vuole presto venire ad una decisione. Non andiamo ondeggiando di qua e di là per trovare, ora dei motivi, ora delle aggiunzioni, ora delle riforme. Cerchiamo tutti di dire un semplice *sì*, od un *no*, affinchè si possa dire alla nazione che realmente si vuole decidere questa importante questione. Capisco, che vi possono essere dei momenti assai solenni, in cui una buona parte dei deputati deve ridursi a dire: ci asteniamo. (*Sì ride*)

E se io sono mancato in questi giorni, si è perchè ho pensato: se non mi vedranno, i miei cari colleghi diranno: è un uomo che si vuole astenere al pari degli altri, ed è inutile che venga da lontano, perchè anche da lontano saprà che è ricordato come uno che si è astenuto. (*Ilarità*) Ma sulla legge presente non dobbiamo astenerci; dobbiamo venire ad una decisione. Vediamo veramente che cosa dobbiamo fare, e concludiamo presto. Epperò, ragionando come gli altri hanno fatto, ragionando spiritualmente (*Si ride*) a favore di tutto ciò che l'onorevole relatore ci ha detto a proposito della legge presentata, noi potremo facilmente unirici alla Commissione e arrivare a dire finalmente quello che pensiamo. Così faremo presto, e facendo presto, a che cosa verremo? Ridurremo il nostro Ministero a tale stato da dover dire e fare qualche cosa anch'esso. Bisogna dunque agire. Evitiamo quell'ondeggiare, al quale siamo stati obbligati per non poco tempo. Abbiamo avuto ministri i quali hanno creduto che la loro gloria consistesse nel non far niente e nel cercare sempre di trasportarci da un mese all'altro.

Evitiamo, evitiamo questo camminare senza sapere il perchè. Ministri e deputati uniamoci insieme. Così noi sapremo agire davvero, e invece di mostrarci disuniti in faccia alla nazione, andiamo pur con *pretibus*, e sapremo andare avanti con *Depretibus* (*Si ride*) correggendo così l'errore dei nostri maggiori che ci hanno presentato come ablativo un *Depretis*. (*Ilarità*) Andiamo avanti, e mostriamo di volere agire; concludiamo, veniamo finalmente ad un *voto* che sia senza *vuoti*. Credo che basti.

PRESIDENTE. Ce n'è d'avanzo. (*Viva ilarità*)

MAZZARELLA. Ed io voglio esser breve, non fosse altro che per dare il buon esempio, e confermare che bisogna esser brevi per far cose solide e degne del Parlamento italiano. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Sorrentino non è presente; perde il suo turno. L'onorevole Nocito non è presente; perde anch'esso il suo turno. L'onorevole Incagnoli non è presente; perde il suo turno.

L'onorevole Indelli ..

INDELLI. È tardi, onorevole presidente.

PRESIDENTE. Può intanto cominciare...

MAZZARELLA. Faccia più presto di me, che ho parlato senza nemmeno aver bisogno di bere. (*Ilarità*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

Onorevole Indelli, vorrebbe rimandare il suo discorso a domani?

INDELLI. È la preghiera che io volevo fare.

PRESIDENTE. Va bene. Dunque domattina, alle 10, seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5 30.

*Ordine del giorno per le tornate di mercoledì.**(Alle ore 10 antimeridiane.)*

1° Svolgimento di una interrogazione del deputato Di Santa Croce ai ministri delle finanze, di agricoltura e commercio e della marina;

2° Seguito della discussione del disegno di legge per la costruzione di nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche.

(Alle ore 2 pomeridiane.)

1° Verificazione di poteri (elezione contestata del collegio di Pescina);

2° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della legge elettorale politica;

3° Svolgimento di una domanda d'interrogazione del deputato Luzzatti al ministro delle finanze; di

interrogazioni del deputato Sorrentino ai ministri delle finanze e di agricoltura e commercio; e di una interpellanza del deputato Mussi al ministro di agricoltura e commercio.

Discussione dei disegni di legge:

4° Aggregazione del comune di Monsampolo al mandamento di San Benedetto del Tronto;

5° Aggregazione dei comuni di Calatabiano e Fiumefreddo al mandamento di Giarre;

6° Modificazione della legge sulle ferrovie complementari.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1881 — Tip. Eredi Botta.

